

I FILOSOFI E IL TIMORE.

SUPERSTIZIONE, TIRANNIDE E PAURA DELLA MORTE NELL'
ENCYCLOPÉDIE.

IN APPENDICE UNA TRADUZIONE DELLE VOCI CRAINTE,
PEUR, TERREUR

Luigi Delia

École Pratique des Hautes Études-Sorbonne
UPR 76 Centre J. Pépin du CNRS

*Philosophers and Fear. Superstition, Tyranny, and death's fear in the
"Encyclopédie". In appendix the translations of names: Crainte, Peur and Terreur.*

Nel gennaio del 1783, il *Berlinische Monatschrift* interrogava il pubblico sul significato del movimento dei Lumi. Dinanzi al quesito: «*Was ist Aufklärung?*», Immanuel Kant forniva una risposta destinata a restare emblematica e a segnare la storia dell'interpretazione della mentalità di un'epoca. La celebre definizione dell'Illuminismo quale «uscita dell'uomo da una condizione di minorità di cui è egli stesso responsabile»¹ e la successiva individuazione nel «coraggio» [*Muth*] di pensare il mondo in maniera critica costituivano, per Kant, i tratti salienti dell'atteggiamento illuministico. Se l'uscita dallo stato di minorità e la

¹ La definizione kantiana dell'*Aufklärung* prosegue così: «Minorità è l'incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di altri. La responsabilità di tale minorità va attribuita all'uomo stesso, quando la sua causa non risiede in una carenza dell'intelletto, ma dipende dalla mancanza di determinazione e di coraggio nel servirsene, appunto senza la guida d'altri. "*Sapere aude!*", "Abbi il coraggio di servirti del tuo stesso intelletto?". È questo il motto dell'Illuminismo» (v. *Beantwortung der Frage: Was ist Aufklärung?*, in «*Berlinische Monatsschrift*», vol. IV, dicembre 1784, pp. 481; trad. it., *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo?*, in A. Tagliapietra [a cura di] *Che cos'è l'Illuminismo? I testi e la genealogia del concetto*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, p. 16).

Luigi Delia

conseguente ricerca dell'autonomia della ragione sono le condizioni preliminari per accedere alla filosofia, è legittimo, e in che misura, affermare che la paura, nelle sue diverse manifestazioni, debba considerarsi l'antagonista per eccellenza del *philosophe*? Pur lasciando intendere implicitamente che imparare ad avere il coraggio di conoscere [*sapere aude*] richiede il trionfo sulle proprie paure, Kant non si è esplicitamente interrogato sulla portata filosofica della nozione di paura o timore. Viceversa, per saperne di più sul rapporto tra filosofia dei Lumi e paura, occorre fare un passo indietro di qualche anno, spostarsi dalla Germania alla Francia, e riferirsi ad un'altra opera chiave dell'età dell'Illuminismo, nata su iniziativa di Diderot e D'Alembert, nell'intento di incoraggiare lo spirito critico e "diffondere la luce del sapere": l'*Encyclopédie* (1751-1780). Opera di riferimento per le scienze, le arti e i mestieri, e organo filosofico degli Illuministi², l'*Encyclopédie* esamina il tema della paura sotto diversi profili, al punto che è possibile estrapolare dall'opera un vero e proprio *dossier* tematico. Dove si colloca l'oggetto paura/timore nell'albero enciclopedico? Quali settori del sapere incrocia? Quali collaboratori redigono gli articoli consacrati alla paura? E quali vocaboli sono più frequentemente impiegati per designare questo concetto?

La questione della paura partecipa delle tre branche del *Sistema figurato delle conoscenze umane*: quella filosofica, curata dal cavaliere Louis de Jaucourt nella sua accezione morale e dal giurista Boucher d'Argis nei suoi risvolti giuridici³; ma anche le branche storica e poetica sono

² Sull'immagine proteiforme del «Philosophe» nella Francia delle *Lumières*, si veda il volume di M. Spallanzani, *Filosofi. Figure del «Philosophe» nell'età dei Lumi*, Palermo, Sellerio editore, 2002.

³ Nell'articolo *Crainte*, disciplina giurisprudenza, Boucher d'Argis si attarda principalmente sulla distinzione giuridica tra timore grave (*metus gravis*) e timore leggero (*metus levis*). Il primo, è motivo di invalidità del negozio giuridico, essendo causa invalidante la volontà del soggetto, carpite con violenza o con dolo; mentre il secondo, tra cui rientra anche il caso del timore reverenziale (sorta di soggezione che un individuo prova nei confronti di persone da lui considerate superiori o importanti), non

coinvolte, se si considerano tanto il breve articolo CRAINTE, che Diderot redige sotto gli auspici della mitologia, ricordando che essa era una «dea del paganesimo [...], figlia della Notte»⁴, quanto l'articolo TERREUR, anch'esso firmato da Jaucourt, il quale analizza il modo in cui il terrore è eccitato nella tragedia, ricordando che uno dei fini dei tragediografi antichi era proprio quello di suscitare il terrore e la pietà [*φόβος καὶ ἐλεος*]⁵. Un rinvio diretto, inoltre, permette di collegare le voci CRAINTE (*Morale*) e PEUR, FRAYEUR, TERREUR (*Sinonimi*), voce, quest'ultima, dove sono raggruppati, e successivamente illustrati, i tre sinonimi principali della parola, tra loro distinti non da una differenza di natura bensì di grado: «questi tre termini marcano in modo graduale i diversi stati dell'animo più o meno turbato dal timore. La viva preoccupazione di qualche pericolo genera la paura; se questa è più sorprendente, produce lo spavento; se abbatte il nostro animo, ecco il terrore»⁶. Gli enciclopedisti privilegiano, essenzialmente, due termini per designare la paura: «*crainte*» (timore) e «*peur*» (paura), cui si riferiscono le entrate omonime. La presenza di questi due vocaboli all'interno dell'opera è ragguardevole: sono diverse centinaia gli articoli dell'*Encyclopédie* in cui i termini ricorrono, come nel caso della caustica

è sufficiente a chiedere l'annullamento di un contratto. La forma e il contenuto dell'articolo di Boucher d'Argis appaiono molto simili, e in parte ricalcano, la voce omonima del *Dictionnaire de Droit et de Pratique* di Claude-Joseph de Ferrière (Nouvelle édition, revue, corrigée et augmentée, Paris, 1769, tome I, p. 401).

⁴ *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, par une société de Gens de Lettres. Mis en ordre et publié par M. Diderot [...] et quant à la partie mathématique par M. d'Alembert [...], Paris, Briasson, David, Le Breton, Durand; Neuchâtel, S. Faulche, 1751-65, d'ora in avanti [*Encyclopédie*], seguito dall'indicazione dell'articolo [Art. *Crainte*], del tomo in cifre romane [IV] e della pagina in cifre arabe [429]. Le traduzioni sono nostre.

⁵ *Encyclopédie*, Art. *Terreur*, XVI, 184.

⁶ *Encyclopédie*, Art. *Peur*, *Frayeur*, *Terreur*, XII, 480. Una rassegna ancor più vasta di sinonimi si trova alla voce *Allarme* (marcata dall'asterisco, dunque attribuibile a Diderot): «*terreur*, *effroi*, *frayeur*, *épouvante*, *crainte*, *peur*, *appréhension*, sono termini che designano tutti dei movimenti dell'anima occasionati dall'apparenza o dalla vista di un pericolo» (*Encyclopédie*, I, 277).

Luigi Delia

voce *Prêtres*, firmata dal barone d'Holbach, in cui si sostiene che le gerarchie ecclesiastiche abbiano utilizzato la paura come strumento di dominio:

È dolce dominare i propri simili; i preti seppero profittare dell'alta opinione che avevano generato nello spirito dei loro concittadini. Pretesero che gli dei si manifestassero loro, annunziarono le loro leggi, insegnarono dei dogmi, prescrissero ciò che doveva essere creduto e ciò che doveva essere respinto, fissarono ciò che piaceva o dispiaceva alla divinità, organizzarono gli oracoli, predissero l'avvenire all'uomo inquieto e curioso, lo fecero tremare per *la paura* [*crainte*] delle pene che gli dei irati minacciavano per i temerari che avessero osato dubitare della loro missione o discutere la loro dottrina⁷.

Un altro esempio che merita di essere evocato è la voce ENFER, curata da Jaucourt, che descrive con dovizia di particolari la genesi storica di questo luogo «fittizio e terrorizzante», concepito ad arte da chi voleva reprimere i «desideri illeciti e le passioni violente»⁸ che agitano la maggior parte degli uomini. Anziché, tuttavia, vagare qua e là, circolando in modo rapsodico di articolo in articolo, senza avere un preciso punto di partenza, conviene senz'altro prendere le mosse dalla voce CRAINTE: oltre ad essere verosimilmente ciò che avrebbe fatto un lettore del tempo desideroso di saperne di più sul significato di tale concetto, questa decisione non impedisce di potersi spostare, in un secondo momento, verso altre entrate.

⁷ *Encyclopédie*, Art. *Prêtres*, XIII, 341. Sull'anticlericalismo del barone d'Holbach e la concomitante denuncia dell'uso politico dei dogmi della religione al fine del controllo sociale delle coscienze, si veda A. Minerbi-Belgrado, *Paura e ignoranza. Studio sulla teoria della religione in d'Holbach*, Firenze, Olschki, 1983.

⁸ *Encyclopédie*, Art. *Enfer*, V, 672.

La voce CRAINTE, nelle sue diverse accezioni, non è solo apprezzabile sotto il profilo della molteplicità delle informazioni che dispensa, ma presenta, allo stesso tempo, nella sezione consacrata al timore esaminato dal punto di vista della morale, un saggio filosofico in miniatura, concepito secondo i criteri dello stile *raisonné* caro agli enciclopedisti. Senza mai nominare la religione, il cavaliere de Jaucourt vi lascia trapelare una critica sferzante della superstizione; senza fare l'apologia della sedizione politica, l'articolo lascia filtrare una denuncia della tirannide, accompagnata dall'esortazione a pensare con la propria testa, non meno che dall'elogio di una filosofia tutta razionale, capace di procurare rimedi naturali per sconfiggere la paura della morte. È noto che la strategia discorsiva prescelta dagli enciclopedisti mira, nella maggior parte dei casi, non a scatenare una polemica frontale contro l'*Infâme*⁹, ma ad effettuare delle azioni laterali di 'guerriglia', alternando pungenti insinuazioni a dichiarazioni ispirate a maggior cautela¹⁰. Questa tecnica di costante mordi e fuggi, che si avvale di cripto-citazioni e rimandi libertini, era stata approntata allo scopo di far giungere ai lettori, «segretamente e senza clamore»¹¹, le nuove idee riformatrici, aggirando

⁹ Nel linguaggio di Voltaire, l'*Infâme* non designa il cristianesimo, come talvolta si è stati portati a credere, bensì l'oscurantismo e l'intolleranza della religione, l'autorità dei suoi dogmi e il suo potere di coercizione, che il filosofo è chiamato a *éraser*. «Infame» connota tanto l'esaltazione ugonotta quanto gli eccessi cattolici. Sul significato e sulla portata della nozione si vedano il volume classico di R. Pomeau, *La religion de Voltaire*, Paris, Nizet, 1956 e lo studio di M. L. Lanzillo, *Voltaire. La politica della tolleranza*, Roma, Laterza, 2000, p. 98 sg.

¹⁰ Cfr. l'articolo *Précaution* de l'*Encyclopédie* (XIII, 268): «Non si usano mai sufficienti precauzioni quando, soprattutto in pubblico, si parla della religione e del governo; tuttavia, la nostra sorte è soggetta a tante cause lontane e segrete, che non ci sono precauzioni capaci di garantirci la tranquillità [...]. Un eccesso di precauzione è segno di pusillanimità».

¹¹ *Encyclopédie*, Art. *Encyclopédie*, V, 642. Cfr. l'articolo *Pythagorisme* (XIII, 615): «La condizione del saggio è molto pericolosa: non vi è quasi nazione che non sia lordata del sangue di qualcuno di quelli che l'hanno professata. Che fare allora? Bisogna essere insensati con gli insensati? No, ma bisogna esser saggi in segreto; è più sicuro».

(o cercando di aggirare) il controllo della censura¹². Anche per questa ragione, addentrarsi nell'*Encyclopédie* è, talvolta, un po' come entrare nella stanza degli specchi: non di rado l'immagine che si vede diverge da quella reale. Si parla di superstizione, e sotto sotto si intende colpire l'autorità religiosa¹³; si menziona il carattere tirannico della paura e si intravede, in filigrana, l'avversione per ogni forma di dispotismo; si affronta la questione della paura della morte, e si trovano delle considerazioni ispirate ad una morale naturale che nulla deve e nulla chiede alla sfera della religione. L'articolo *Crainte* si presta ad essere letto proprio in questa chiave che richiede di fare attenzione non solo ai termini utilizzati, agli autori richiamati, agli argomenti difesi, ma anche ai silenzi, alle omissioni, alle lacune del testo. Se si adotta questa tipologia di lettura, quella del *bon lecteur* – sollecitata dagli stessi enciclopedisti che intendevano per «buon lettore» colui che sa far prova di spirito filosofico – ci si renderà conto di come un articolo apparentemente innocuo ospiti, in realtà, molti degli spunti critici che hanno contraddistinto la battaglia ideologica dei Lumi in difesa della ragione¹⁴. Avvalendosi di questa tecnica di lettura si toccherà con mano il fatto che la *crainte*, lungi

¹² Della vasta letteratura sul tema della censura, ci limitiamo a indicare gli studi di B. De Negroni, *Lectures interdites. Le travail des censeurs au XVIII^e siècle 1723-1774*, Paris, Albin Michel, 1995 (in particolare pp. 75-231) e R. Birn, *La Censure royale des livres dans la France des Lumières*, Paris, Odile Jacob, 2007 (soprattutto pp. 95-131).

¹³ Com'è noto furono moltissimi e durissimi i saggi, i *Mémoires*, gli articoli e i discorsi scritti e pronunciati contro i *Cacouacs* e la *coterie philosophique*. Ci limitiamo qui a citare A.-J. De Chaumeix, *Préjugés légitimes contre l'Encyclopédie et Essais de réfutation de ce dictionnaire*, Bruxelles, et se trouve à Paris, Chez la Veuve Lamesle; Paris, Chez C. Herissant, 1758-59. Sulle critiche e gli attacchi ai *Philosophes*, accusati di voler attentare ai fondamenti del trono e dell'altare, si veda lo studio di D. Masseur, *Les ennemis des philosophes*, Paris, Albin Michel, 2000.

¹⁴ Un po' come accade per il *Dizionario filosofico* di Voltaire, anche l'*Encyclopédie* è un'opera che «non esige una lettura conseguente; ma, in qualsiasi punto la si apra, si trova di che riflettere. I libri più utili – diceva Voltaire nella prefazione del suo *Dictionnaire* – sono quelli dei quali una metà è fatta dagli stessi lettori: essi ampliano i pensieri dei quali viene loro presentato il germe; correggono ciò che sembra loro difettoso e rafforzano con le proprie riflessioni ciò che sembra loro debole» (Voltaire, *Dizionario filosofico* (1764), trad. it. M. Binazzi, Milano, Garzanti, 1993⁵, p. 4).

dall'essere una nozione di secondaria importanza, ricopre un ruolo centrale nella strategia riformatrice dei *Philosophes*. Passione capace di ammorbare l'anima, rendendola vulnerabile al «delirio» e alla «malinconia», il timore è dipinto come la madre generatrice dei tre *monstres* che alienano, schiavizzano e opprimono l'uomo: la superstizione, la tirannide e la paura della morte. Intrecciando ecletticamente¹⁵ i richiami a Charron e a Spinoza, a Montesquieu e a Voltaire, a Mademoiselle de Scudery e a Buffon, Jaucourt apre, a partire dalla nozione di *crainte*, una molteplicità di trame concettuali. Gli articoli CRAINTE, SUPERSTITION, FANATISME si trovano, così, idealmente correlati, mentre altri legami permettono di avvicinare il peggiore dei regimi politici, *id est* la tirannide o il dispotismo, con l'idea di timore. Quanto al tema classico della paura della morte, esso viene sottratto alle soluzioni teologiche e alle consolazioni religiose, di cui non v'è traccia nelle pagine degli enciclopedisti, e consegnato ad una riflessione che, tributaria dello spinozismo, del naturalismo e dell'epicureismo, conferisce all'uomo la capacità di dissolvere le illusioni, dissipare i timori e liberarsi, con le sue proprie forze, da questa forma dannosa e inutile di timore.

¹⁵ Alla voce *Eclectisme*, Diderot scrive: «L'eclettico è un filosofo che, calpestando il pregiudizio, la tradizione, l'antichità, il consenso universale, l'autorità, in una parola, tutto ciò che soggioga la gran parte degli spiriti, osa pensare con la sua testa, risalire ai principi generali più chiari, esaminarli, discuterli, e non ammettere nulla che non sia provato dall'esperienza e dalla ragione; un filosofo che, di tutte le filosofie che ha analizzato senza riguardi e senza parzialità, se ne fa una sua, una particolare e domestica che appartenga solo a lui: dico una filosofia particolare e domestica perché l'ambizione dell'eclettico non è tanto quella di essere il precettore del genere umano quanto di esserne il discepolo, non è tanto quella di riformare gli altri quanto di riformare se stesso, non è tanto quella di conoscere la verità quanto di insegnarla. Non è un uomo che pianta o che semina; è un uomo che raccoglie e che vaglia. Godrebbe tranquillamente della raccolta che ha fatto, vivrebbe felice e morirebbe ignorato, se l'entusiasmo, la vanità o forse qualche altro sentimento più nobile non lo portasse ad uscire quasi dal suo carattere» (*Encyclopédie*, V, 270). Su questo importante articolo dell'*Encyclopédie* segnaliamo lo studio di P. Casini, *Diderot et le portrait du philosophe éclectique*, «Revue Internationale de Philosophie», 148-149 (1984), pp. 35-45.

1. *La distinzione concettuale tra timore (crainte) e paura (peur)*

La voce CRAINTE (*Morale*) si apre con una definizione che riconduce il timore ad «un movimento inquieto, occasionato nell'anima dalla vista di un male incombente». Esso è poi immediatamente distinto, anche attraverso un rimando diretto, dalla paura [*peur*], che riveste, invece, una valenza positiva, in quanto «nasce dall'amore della nostra conservazione, dall'idea di un pericolo o di una minaccia vicina»¹⁶. Jaucourt recupera, per prima cosa, la distinzione tradizionale tra la nozione di *paura*, da un lato, intesa come emozione primaria, legata alla naturale conservazione della specie, ovvero quella emozione, per intenderci, che ci fa reagire a certi segnali nel mondo esterno, appena ci accorgiamo che qualcosa mette in pericolo la nostra incolumità, e che i latini designano con il termine *timor*; e, da un altro lato, il *timore*, inteso come uno stato d'animo suscitato nel proprio mondo interiore dalla possibilità che possano verificarsi situazioni che, pur non essendo di fatto pericolose, sono percepite come tali e dunque vissute dal soggetto con inquietudine. È su questa seconda accezione, quella che i latini designano con il termine *metus*¹⁷, che si concentra l'attenzione degli enciclopedisti. La distinzione *crainte/peur* riceve, inoltre, un'esemplificazione fruttuosa alla voce ALLARME (preceduta dall'asterisco, e dunque attribuibile a Diderot): «si teme un

¹⁶ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428. Anche nell'articolo *Passions*, di cui è il curatore, Jaucourt rileva l'utilità della paura (*peur*), intesa non come una debolezza della macchina o una malattia dell'anima, ma come quella passione che segnala all'individuo ciò che gli è nocivo: «[le passioni] sono necessarie alla natura umana, ed è stato saggio rendere questa suscettibile di provare delle passioni. Sono le passioni che mettono tutto in movimento, che animano il quadro di quest'universo, che danno, per così dire anima e vita alle sue diverse parti. Quelle che si rapportano a noi stessi, ci sono state date per la nostra conservazione, per avvertirci ed incitarci a ricercare ciò che ci è necessario e utile, e a fuggire ciò che ci è dannoso» (*Encyclopédie*, XII, 145).

¹⁷ *Encyclopédie*, Art. *Timor, Metus*, XVI, 334: «quelli che sono versati per la latinità erudita sanno che queste due parole non sono del tutto sinonime. *Timor* riguarda lo spavento [*frayeur*] per un pericolo vicino; *metus*, il timore [*crainte*] per un pericolo distante».

I Filosofi e il timore

uomo malvagio; si ha *paura* di una bestia feroce: bisogna *temere* Dio, ma non bisogna averne *paura*¹⁸. Pur potendo dipendere da una situazione suscettibile di apparire oggettivamente preoccupante, il timore [*crainte, metus*] nasce essenzialmente da un rapporto del soggetto al futuro, caratterizzato da una rappresentazione dell'avvenire che si vuole tutta all'insegna dell'ostilità, della minaccia e di una pericolosità imminente. Anche per questa ragione l'autore non esita ad impiegare il termine «delirio», che fa pensare, per certi versi ed entro certi limiti, a ciò cui forse oggi assegneremmo il nome di paranoia:

[il timore] è un'emozione sgradevole, triste, amara, che ci porta a credere che non otterremo un bene che desideriamo, e che ci fa temere un incidente, un male che ci minaccia, *e persino un male che non ci minaccia, perché esso dipende spesso dal delirio*¹⁹.



Charles Le Brun, *L' Effroi* (1727), Paris, musée du Louvre.

Sin dalle prime battute dell'articolo, il timore riceve una connotazione integralmente negativa. Jaucourt non esita, del resto, a sostenere che

¹⁸ *Encyclopédie*, Art. *Allarme*, I, 277 (corsivo nel testo).

¹⁹ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428 (corsivo nostro).

Luigi Delia

«uno stato così spiacevole rende schiavi [*affecte servilement*] in qualche modo più o meno tutti gli uomini, e produce la crudeltà nei tiranni». Con l'adozione di un registro politico segnato dalla coppia concettuale oppositiva schiavo/tiranno l'autore salda il piano individuale (psicologico) con quello generale (politico) e traccia una corrispondenza tra la schiavitù, nella quale precipita il soggetto che, sopraffatto da ciò che lo minaccia, smarrisce (o rischia di smarrire) la padronanza di sé, e la tirannide, crudelmente imposta dal *dominus*. Pertanto, se per un verso il timore è un fattore di turbamento dell'attività razionale, per un altro verso, esso facilita il controllo politico basato non già sulla razionalità del diritto, ma sull'arbitrio della forza. Che poi «gli schiavi volontari generino più tiranni, di quanto i tiranni non riducano gli uomini in schiavitù», era già un pensiero di Tacito, che ritroviamo nei *Saggi* di Montaigne²⁰, e di cui Jaucourt si appropria all'articolo COURAGE dell'*Encyclopédie*²¹.

2. *Malattia dell'anima, il timore è una «passione superstiziosa»*

Queste considerazioni preliminari preludono ad una caratterizzazione della *crainte* che chiama direttamente in causa la superstizione: «passione superstiziosa, [il timore] si serve dell'instabilità degli eventi futuri per sedurre la mente della quale si impadronisce, per gettarvi il turbamento e lo spavento [*effroi*]». Superstizione, neanche a dirlo, è parola chiave nel vocabolario dei *Philosophes*, che sono soliti assegnarle una valenza spiccatamente peggiorativa. La connotazione della *crainte* mediante il sintagma «passione superstiziosa» precede, a sua volta, una descrizione

²⁰ «La viltà è madre di crudeltà», dichiarava Montaigne, spiegando che il timore induce a versar sangue: «Chi rende i tiranni così sanguinari?», si chiede il perigordino, che scrive: «la preoccupazione per la propria sicurezza, e il fatto che il loro cuore vile non fornisce loro altri mezzi per garantirsi se non quello di sterminare coloro che possono colpirli, perfino le donne per timore di una graffiatura [...]» (*Saggi*, II, 27, trad. it. F. Garavini, Milano, Adelphi, 1998³, p. 920 e 928).

²¹ *Encyclopédie*, Art. *Courage*, IV, 374.

psicologica di questa passione, che è generata dall'incapacità del soggetto di arginare la forza dell'immaginazione, rea di rendere ciechi in anticipo. Questo aspetto è illustrato mediante una citazione diretta di Pierre Charron, fonte alla quale, peraltro, Jaucourt attinge a piene mani nella redazione del suo brano: «[il timore] ci tormenta, dice Charron, con delle apparenze²² di mali, come fanno le fate con i bambini: mali che spesso sono tali solo perché noi li giudichiamo così»²³. Qui risiede una delle specificità del timore rispetto alla paura: a provocare il timore non è una realtà esterna, perché esso è piuttosto il frutto di un cattivo uso della ragione, e in particolare dell'immaginazione. Il timore nasce da un pregiudizio, da ciò che all'articolo SUPERSTITION dell'*Encyclopédie* è comparato agli *idola* baconiani: esso converte dei mali immaginari in mali reali, come capita, ad esempio, a certe persone che, temendo di ammalarsi, hanno finito per contrarre davvero una malattia. Fonte di deliri, il timore può egualmente indurre a comportamenti che, in termini più contemporanei, potremmo definire ipocondriaci. L'ulteriore

²² «Marques», secondo l'*Encyclopédie*, «masques», dice Pierre Charron (*De la Sagesse* [1601, 1604], trois livres, I, 33, Paris, Fayard, 1986, p. 203).

²³ Riportiamo, di seguito, il brano di Charron che Jaucourt traspone, in modo a tratti letterale, nell'*Encyclopédie*. «Elle nous tourmente avec des masques de maux, comme l'on fait des fées aux petits enfans; maux qui n'ont qu'une simple apparence, et n'ont rien en soy pour nous nuire, et ne sont maux que pource que nous les pensons tels. C'est la seule apprehension que nous en avons qui nous rend mal ce qui ne l'est pas, et tire de nostre bien mesme du mal pour nous en affliger. Combien en voyons-nous tous les jours, qui, de crainte de devenir miserables, le sont devenus tout à fait, et ont tourné leurs vaines peurs en certaines miseres! Combien qui ont perdu leurs amys pour s'en deffier! Combien de malades de peur de l'estre! [...]. Certes la crainte est de tous maux le plus grand et le plus fascheux: car les autres maux ne sont maux que tant qu'ils sont, et la peine n'en dure que tant que dure la cause; mais la crainte est de ce qui est, et de ce qui n'est point, et de ce qui, par adventure, ne sera jamais, voire quelquesfois de ce qui ne peust du tout estre. Voylà donc une passion ingenieusement malicieuse et tyrannique, qui tire d'un mal imaginaire des vrayes et bien poignantes douleurs, et puis fort ambitieuse de courir au devant des maux, et les devancer par pensée et opinion. La crainte non seulement nous remplit de maux, et souvent à faulses enseignes, mais encore elle gaste tout le bien que nous avons, et tout le plaisir de la vie, ennemie de nostre repos: il n'y peust avoir plaisir de jouyr du bien que l'on crainct de perdre; la vie ne peust estre plaisante, si l'on crainct de mourir» (P. Charron, *De la Sagesse*, trois livres, I, 33, cit., pp. 203-204).

Luigi Delia

accostamento tra questa passione e la tristezza rende il legame tra timore e follia ancora più flagrante: le persone intorrite tendono a diventare malinconiche²⁴, in quanto trascurano i beni reali di cui possono beneficiare e godere, e si compiacciono «nel corrompere tutte le dolcezze della vita». In balia di questa passione, la mente, «lungi dal prendere il miele dei fiori, ne succhia solo l'amarezza, e corre felicemente [*de gayeté de coeur*] appresso ai tristi sogni che la agitano»²⁵, scrive Jaucourt che, riferendosi al fatto del timore, ne accentua le conseguenze psichiche più deleterie, descrivendolo come la scaturigine di un ampio ventaglio di fobie. Avvelenato dal timore, il soggetto rischia la demenza, di cui la superstizione è certamente un sintomo.

L'articolo SUPERSTITION dell'*Encyclopédie*, anch'esso curato da Jaucourt, spiega che

ogni eccesso della religione in generale è superstizione; che «la superstizione è un culto religioso falso, pieno di inutili terrori, contrario alla ragione e alle sane idee che bisogna avere sull'Essere Supremo»; «la superstizione è quella specie di incanto o di potere magico che il timore esercita sul nostro animo; figlio disgraziato dell'immaginazione, per colpire utilizza gli spettri, i sogni e le visioni; è lei, dice Bacone, che ha forgiato questi idoli del volgo: i geni invisibili, i giorni felici e infelici, le frecce invincibili dell'amore e dell'odio»²⁶.

²⁴ Da Ippocrate in poi, la malinconia è definita come una mescolanza di paura [*phobos*] e di tristezza [*dusthumia*].

²⁵ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428.

²⁶ *Encyclopédie*, Art. *Superstition*, XV, 669-670.

Se Hobbes nel *De cive*²⁷ e Spinoza nel *Tractatus*²⁸ già sottolineavano la correlazione tra timore [*metus*] e superstizione [*superstitio*], l'evocazione di Bacone – uno dei padri nobili dello spirito enciclopedico per la sua classificazione del sapere presa a modello dell'organizzazione del *Sistema figurato delle conoscenze umane* – chiama in causa la tesi epistemologica degli *idola*, secondo la quale per far progredire il sapere occorre sormontare un certo numero di ostacoli cognitivi. Tali idoli o pregiudizi prodotti dalla superstizione offuscano e confondono l'intelligenza umana²⁹. L'articolo SUPERSTITIO ricorda ancora che:

essa opprime la mente soprattutto durante le malattie o nelle avversità; trasforma la buona disciplina e le abitudini degne di rispetto in buffonerie e in cerimonie superficiali. Dal momento in cui ha affondato profonde radici in qualsiasi religione, buona o cattiva, è capace di spegnere i lumi naturali e di sconvolgere le teste più sane. Insomma è il più terribile flagello dell'umanità [...]. La superstizione è un *tiranno dispotico* che sottomette tutto alle sue chimere³⁰.

Dopo aver menzionato alcuni versi di Voltaire, tratti dalla *Henriade*³¹ e diretti contro il fanatismo, l'enciclopedista conclude il suo discorso

²⁷ Th. Hobbes, *De cive*, cap. XVI: «*Metus autem invisibilium, quando a recta ratione separatur, superstitio est*» (*Le citoyen*, trad. fr. S. Sorbière, a cura di S. Goyard-Fabre, Paris, Flammarion, 1982, p. 280).

²⁸ Già nella *praefatio* del *Tractatus theologico-politicus*, Spinoza riconosce nel timore [*metus*] la causa che conserva e alimenta la superstizione, intesa come la vana venerazione di fantasmi costruiti dall'immaginazione dissennata di un'anima triste (*Traité des autorités théologique et politique*, a cura di M. Francès, Paris, Gallimard, 1994, pp. 19-22).

²⁹ Com'è noto, Bacone individua quattro tipi di condizionamenti, che sono di natura antropologica [*idola tribus*], psicologica [*idola specus*], linguistica [*idola fori*] e di sudditanza alle autorità accreditate dal teatro della storia [*idola theatri*] (cfr. *Novum organum* I, § 39-44, a cura di M. Malherbe e J.-M. Pousseur, Paris, PUF, 1986, pp. 110-112).

³⁰ *Encyclopédie*, Art. *Superstition*, XV, 670.

³¹ Voltaire, *Henriade*, Ode VII (contro il fanatismo), 1732, vv. 50-60: «Quando un mortale atrabiliare/ Nutrito di superstizione/ Ha, con questa terribile chimera,/ Corrotta la sua religione,/ Allora la sua anima è indurita,/ La sua ragione si dilegua, oscurata,/ Nulla ha più potere su di lui,/ La sua giustizia è folle e crudele/ È snaturato per zelo/ sacrilego per dovere» (in *Encyclopédie*, Art. *Superstition*, XV, 670).

Luigi Delia

rivolgendosi indirettamente al sovrano, quasi ergendosi a suo consigliere illuminato:

la mano del monarca non saprà mai incatenare a sufficienza il mostro della superstizione, ed è da questo mostro, molto più che dalla mancanza di religione (sempre incusabile), che il trono deve temere per la propria autorità e la patria per la sua felicità. La superstizione, messa in azione, diviene fanatismo. Vedi FANATISMO, è uno dei migliori articoli dell'*Encyclopédie*³².

L'esplicita convocazione di Voltaire, che a sua volta è autore di una voce SUPERSTITION nel *Dictionnaire philosophique*, permette di prolungare idealmente il discorso, e di sottolineare, con il principe dei *Philosophes*, che «le età più superstiziose furono sempre quelle in cui si compirono i più mostruosi delitti»; che «il superstizioso è governato dal fanatico, e diventa tale anche lui»; che «la superstizione, nata nel paganesimo, accolta dal giudaismo, infettò la Chiesa cristiana sin dai suoi primi tempi»; che «tutti i Padri della Chiesa, senza eccezione, cedettero al potere della magia», non foss'altro perché la Chiesa «non scomunicò gli stregoni come pazzi piombati nell'errore, ma come uomini che avevano realmente commercio con i demoni». In questo stesso articolo, Voltaire ricorda come le varie sette e religioni non abbiano mai smesso di accusarsi mutualmente di superstizione: «Chi giudicherà questo gran processo? La ragione? Ma ogni setta pretende di avere la ragione dalla propria parte. Sarà dunque la forza a decidere, nell'attesa che la ragione penetri in un numero abbastanza grande di teste da poter disarmare la forza». Infine, adducendo un argomento tratto dalla storia, Voltaire accredita l'ipotesi dell'esistenza di un popolo di filosofi, vale a dire un «popolo libero da qualunque pregiudizio superstizioso»: i borghesi, un tempo, erano superstiziosi e si confondevano con la plebaglia, «ma la ragione e i tempi finirono col cambiarli. E i loro costumi, addolciti,

³² *Encyclopédie*, Art. *Superstition*, XV, 670.

addolciranno quelli della massa più vile e feroce; ne abbiamo esempi sorprendenti in più d'un paese. In breve, meno superstizioni [meno sudditi intimoriti], meno fanatismo; e meno fanatismo, meno sofferenze»³³.

Non meno interessante è il rinvio esplicito alla voce FANATISME che troviamo al termine dell'articolo SUPERSTITION dell'*Encyclopédie*. Se il timore è la madre della superstizione, la pratica della superstizione produce il fanatismo, autentico «flagello» della condizione umana. Il fanatismo rappresenta, per i *Philosophes*, la quintessenza della follia: equiparato ad una vera e propria malattia³⁴, ad una passione feroce che porta a perseguitare coloro che si crede siano nell'errore³⁵, esso è il prodotto più funesto della paura:

*La paura [la peur] degli esseri invisibili che sconvolge l'immaginazione, produce una miscela deleteria di fatti naturali e dogmi religiosi, che mettendo l'uomo in una contraddizione eterna con se stesso, ne fa un mostro che porta con sé tutti gli orrori di cui la specie è capace: dico bene la paura [la peur], perché l'amore della divinità non ha mai ispirato cose disumane. Il fanatismo è dunque sorto nei boschi, in mezzo alle ombre della notte; e i terrori panici hanno innalzato i primi templi del Paganesimo*³⁶.

³³ Voltaire, *Dizionario filosofico*, cit., Art. *Superstizione*, pp. 350-352 (corsivo nostro).

³⁴ Il termine malattia compare addirittura in veste di disciplina qualificante la voce stessa *Fanatismo*: «*Fanatismo, (malattia) vedete Demonomania, Malinconia, e l'articolo precedente*» (*Encyclopédie*, VI, 401), intendendo per articolo precedente quello firmato da Deleyre.

³⁵ Tra i tanti esempi di fanatismo, il più disgustoso, scrive Voltaire, «è quello dei borghesi di Parigi che, la notte di S. Bartolomeo, corsero ad assassinare, sgozzare, buttar giù dalle finestre, fare a pezzi i loro concittadini che non andavano a messa» (*Dictionnaire philosophique*, art. *Fanatisme*). Inoltre, per la ferocia e l'intransigenza con la quale perseguitò gli ebrei, l'inquisitore spagnolo Torquemada (1420-1498) è elevato al rango di simbolo del fanatismo per i *Philosophes* (cf. *Encyclopédie*, Art. *Inquisition*, VIII, 774-775).

³⁶ *Encyclopédie*, Art. *Fanatisme (Philosophie)*, VI, 393 (sottolineato nel testo).

Luigi Delia

L'articolo FANATISME, firmato da Deleyre, è uno dei più estesi e polemici dell'*Encyclopédie*, e offre molti esempi raccapriccianti di questo «zelo cieco e appassionato, che nasce dalle opinioni superstiziose, e fa commettere azioni ridicole, ingiuste e crudeli, non solo senza vergogna e senza rimorsi, ma accompagnate da gioia e consolazione»³⁷. Esso presenta un altro rinvio, questa volta all'articolo *Templier* (firmato da Jaucourt), che permette all'autore di denunciare un grave atto di corruzione che ha visto protagonisti niente meno che un re (Filippo il Bello) e un papa (Clemente V), insieme impegnati ad ottenere la soppressione dell'ordine dei Templari, abolito dal papa in occasione del Concilio di Vienna (1311-1312). Questa breve digressione mostra che se si seguono attentamente i fili del discorso e si fa attenzione ai rimandi impliciti non meno che a quelli diretti, si appalesa la strategia discorsiva degli enciclopedisti³⁸, la quale è essenzialmente rivolta ad attaccare la Chiesa e lo Stato, non con l'intento di destituirli di ogni fondamento, ma per formare una nuova opinione pubblica composta non più da sudditi intimoriti e da fedeli fanatici, ma da cittadini liberi, emancipati e padroni di sé. Il timore, con i suoi effetti psicologici potenzialmente devastanti, si può efficacemente contrastare e persino debellare *tout court* solo affermando e consolidando l'autonomia, il potere e le istanze della ragione. È questo l'insegnamento che, a coronamento di un tragitto concettuale iniziato alla voce CRAINTE e approdato all'articolo *Fanatisme*, emerge dalle pagine dell'*Encyclopédie*. Si tratta, d'altronde, dello stesso rimedio propugnato da Voltaire: anziché cercare di curare un fanatico, è più opportuno e vantaggioso *prevenir* il fanatismo, anche perché una volta che esso «ha incancrenito il cervello, la malattia è quasi

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Un altro esempio di strategia discorsiva volta a colpire l'autorità religiosa si riscontra nella «*diaeson dangereuse*» che lega la teologia alla superstizione in seno all'albero enciclopedico dell'*Encyclopédie*: cfr. V. Le Ru, *De la science de Dieu à la superstition: un enchaînement de l'arbre encyclopédique qui donne à penser*, «Recherches sur Diderot et sur l'*Encyclopédie*», 40-41 (ottobre 2006), pp. 67-76.

incurabile». Nel *Dictionnaire philosophique* Voltaire afferma che «a questa malattia endemica non c'è altro rimedio che lo spirito filosofico, il quale, man mano diffondendosi, addolcirà finalmente i costumi degli uomini, prevenendo gli accessi del male»³⁹. Le leggi⁴⁰ stesse, non meno che la sana religione⁴¹, si rivelano impotenti dinanzi ad individui persuasi di essere guidati dallo spirito santo e dunque pervasi da un «entusiasmo»⁴² furioso e delirante. Solo la filosofia⁴³, forse, può fungere da farmaco contro questa *peste des âmes*, «perché l'effetto della filosofia è di rendere tranquillo l'animo, e il fanatismo è incompatibile con la tranquillità». Del resto, conclude Voltaire sottolineando l'impermeabilità del fanatico alla comunicazione razionale, «che cosa rispondere a un uomo il quale vi dice che preferisce ubbidire a Dio che agli uomini e che, di conseguenza, è sicuro di meritare il cielo sgozzandovi?»⁴⁴. A due secoli e mezzo di distanza, la domanda conserva intatta la sua inquietante pregnanza. Intervistato da *Le Nouvel Observateur* circa l'attualità dell'Illuminismo in un'epoca, la nostra, sconvolta da ricorrenti episodi riconducibili al fondamentalismo religioso, lo storico delle idee americano Robert Darnton confessa di pensare spesso a Voltaire nell'assistere «alle nostre

³⁹ Voltaire, *Dizionario filosofico*, cit., Art. *Fanatismo*, p. 168.

⁴⁰ «Le leggi – scrive Voltaire – sono ancora impotenti contro questi accessi di furore; è come se leggeste un decreto del consiglio a un frenetico. Quella gente è persuasa che lo spirito santo che li pervade stia al di sopra delle leggi, e che il loro fanatismo sia la sola legge cui debbano ubbidire» (*Dizionario filosofico*, cit., Art. *Fanatismo*, p. 168).

⁴¹ «La religione – scrive ancora Voltaire –, invece di esser per loro un alimento salutare, si tramuta in veleno nei cervelli infetti» (*Dizionario filosofico*, cit., Art. *Fanatismo*, p. 168).

⁴² Diderot descrive così la differenza tra il filosofo e l'entusiasta: «Il filosofo ragiona, l'entusiasta sente. Il filosofo è sobrio, l'entusiasta ebbro» (Diderot, *Salon du 1767*, in *Correspondance*, a cura di G. Roth e J. Varloot, Paris, Les Editions de Minuit, 1963-75, t. VII, p. 249).

⁴³ In una lettera a Helvétius del 27 ottobre 1760, Voltaire rileva i primi effetti benefici prodotti dal diffondersi della filosofia: «Questo secolo comincia ad essere davvero il secolo del trionfo della ragione [...]. Il numero dei filosofi aumenta, e quello dei fanatici diminuisce. Noi viviamo tranquilli, mentre tutta quella gentaglia non fa che turbare l'ordine pubblico. Noi siamo dei veri cittadini, essi non sono che dei sediziosi. Noi coltiviamo in pace la nostra ragione, ed essi la perseguitano» (in *Correspondance de Voltaire*, a cura di Th. Besterman, Paris, Gallimard, 1953-1981, t. V, pp. 94-95).

⁴⁴ Voltaire, *Dizionario filosofico*, cit., Art. *Fanatismo*, p. 168.

Luigi Delia

San Bartolomeo, ancora più detestabili di quella del 1572» e, sulla scia di Voltaire, deplora l'idea di lasciare l'intolleranza combattere l'intolleranza: «dobbiamo affermare la nostra fede nella ragione – aggiunge Darnton – anche quando ci troviamo a lottare contro l'irrazionalità: occorre studiarla e comprenderla per disarmarla. La lezione dei Lumi è la sola risposta possibile»⁴⁵.



François Dubois, *Le massacre de la Saint-Barthélémy* (1576-84), Lausanne, Musée cantonal des Beaux-Arts

3. *Malattia della società, il timore è una «passione ingegnosamente tirannica»*

Tutta la prima sezione dell'articolo CRAINTE dell'*Encyclopédie* traccia una vivida rappresentazione del timore come male della coscienza. Dapprima concepito come una «passione superstiziosa», il timore è

⁴⁵ R. Darnton, *La foi dans la raison. Trois questions à Robert Darnton*, in «Le Nouvel Observateur», 2198-2199 (21 dicembre 2006-3 gennaio 2007), p. 73 (intervista a cura di U. Gauthier).

successivamente definito «passione ingegnosamente tirannica»: così, se da un lato esso opprime la ragione e rende l'individuo prigioniero della superstizione; dall'altro costituisce il principio – o «la molla»⁴⁶, per dirla con Vittorio Alfieri – su cui poggia il regime dispotico, permeato da cima a fondo da un sentimento di ansia e di insicurezza⁴⁷. Se il lessico della tirannide contribuisce ad istituire un rapporto ideale tra questo regime politico e il timore, le voci TYRAN, TYRANNIE e soprattutto DESPOTISME – articolo quest'ultimo nel quale Jaucourt estrae ed espone in modo quasi letterale ampi stralci tratti dallo *Spirito delle leggi* di Montesquieu⁴⁸ –, concorrono a fare luce sul sistema di rapporti che salda la passione del timore al concetto di tirannia.

⁴⁶ «Base e molla della tirannide è la sola paura [...]. Tutti dunque, e buoni e cattivi, e dotti e ignoranti, e pensatori e stupidi, e prodi e codardi; tutti, qual più qual meno, tremiamo nella tirannide. E questa è per certo la vera universale efficacissima molla di un tal governo; e questo è il solo legame che tiene i sudditi col tiranno» (V. Alfieri, *Della Tirannide* [1790], Libro I, cap. 3 «Della paura», Roma, Archivio Guido Izzi, 1985, p. 19 e 22).

⁴⁷ L'individuazione montesquieuiana del principio del governo dispotico nella *crainte* influenza la storia del pensiero politico moderno sino alle riflessioni sul totalitarismo del XX secolo. H. Arendt, per citare solo un esempio, vedrà ancora nel terrore «l'essenza del potere totalitario» (*Le origini del totalitarismo* [1951], trad. it. A. Guadagnin, Torino, Edizioni di comunità, 1999³, p. 636).

⁴⁸ Nell'*Eloge de M. le Président de Montesquieu*, che D'Alembert ha posto in apertura del V volume dell'*Encyclopédie*, si legge: «Montesquieu è stato tra noi, per lo studio delle leggi, ciò che Descartes è stato per la filosofia: illumina spesso e talora si sbaglia, ma anche sbagliandosi istruisce coloro che sanno leggere» (*Encyclopédie*, V, 8). Sulla ricezione delle idee di Montesquieu nell'*Encyclopédie* si vedano i saggi di L. Delia, *Crime et châtement dans l'Encyclopédie. Les enjeux de l'interprétation de Montesquieu par Jaucourt*, «Dix-huitième siècle», 41 (2009), p. 469-486; Id., *Guerre juste et droit de la guerre dans l'Encyclopédie*, in «*Montesquieu.it*», 2, 2010, Bologna, CLUEB, p. 94-108; Id., «Esclavage colonial et droits de l'homme dans l'Encyclopédie», in L. Delia e F. Hoarau (a cura di), *L'esclavage en question: regards croisés sur l'histoire de la domination*, Dijon, CGC, 2010, p. 43-63; Id., «Jaucourt, Montesquieu et la discipline droit naturel dans l'Encyclopédie», in G. Chazal (a cura di), *Les Lumières et l'idée de nature*, Dijon, EUD, 2011, p. 139-153; Id., *La peine de mort dans l'Encyclopédie et ses Suppléments*, «Revue Française d'Histoire des Idées Politiques », 35 (2012), in stampa.

Luigi Delia

L'articolo TYRAN⁴⁹, non firmato, privilegia l'accezione volgare a quella tecnica, e definisce tiranno

non solo un usurpatore del potere sovrano, ma anche un sovrano legittimo che abusa del suo potere per violare le leggi, opprimere i suoi popoli, e fare dei suoi sudditi le vittime delle proprie passioni e delle proprie volontà ingiuste, che sostituisce alle leggi⁵⁰.

Flagello della società, il tiranno (oggi diremmo il dittatore) si serve della crudeltà per incutere timore; terrorizzando i sudditi, ne carpisce l'obbedienza: «*cuncta ferit, dum cuncta timeb*»⁵¹. Oltre a suscitare terrore, il tiranno è anche, insieme, l'uomo più solo e l'uomo più odiato. E ciò avviene, il più delle volte, per una precisa e consapevole strategia politica: «*oderint, dum metuant*»⁵², è il suo motto. E così, ad accompagnare il tiranno ci sono unicamente, secondo l'autore,

il terrore, la vergogna e i rimorsi [...]. Questa è la felicità che gli procura la sua politica barbara! Conduce una vita cento volte più terribile della morte più crudele. Caligola, Nerone, Domiziano⁵³ hanno finito per aggiungere il loro stesso sangue ai fiumi di sangue versati dalla loro crudeltà; la corona del tiranno è di colui che vuol prenderla⁵⁴.

⁴⁹ L'autore richiama in apertura di articolo, ma senza rivelare la sua fonte, la distinzione terminologica di Rousseau tra tiranno e despota, il primo essendo colui che «si arroga l'autorità regale senza averne diritto», il secondo «un re che governa con violenza e senza alcun riguardo per la giustizia e le leggi» (cfr. J.-J. Rousseau, *Il contratto sociale* (1762), trad. it. V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1994 (III, 10, *Dell'abuso del governo e della sua tendenza a degenerare*, pp. 117-118).

⁵⁰ *Encyclopédie*, Art. *Tyran*, XVI, 784.

⁵¹ *Encyclopédie*, Art. *Tyran*, XVI, 784 (la citazione è di Claudiano, *In Eutropium*, I, 182).

⁵² *Encyclopédie*, Art. *Tyrannie*, XVI, 785 (la citazione è di Ennius, cfr. Cicerone, *De officiis*, I, 1, c. 7).

⁵³ È noto che questi despoti furono sgozzati da coloro che avevano condannato a morte.

⁵⁴ *Encyclopédie*, Art. *Tyran*, XVI, 784.

In fondo, se è vero che il despota stesso non sfugge alla paura, dal momento che le rivoluzioni violente sono la sola soluzione possibile per provocare un cambiamento in questi Stati, allora l'onnipotenza apparente del tiranno non è altro che la maschera della sua impotenza reale. Come non ravvisare, inoltre, che sotto le mentite spoglie di Caligola, Nerone e Domiziano si celino le figure di Louis XIV e di Louis XV, percepiti dalle *Lumières* più come dei tiranni che come dei sovrani tolleranti e illuminati? Sin dalle *Lettere persiane* di Montesquieu, del resto, l'analisi del dispotismo asiatico (Impero ottomano e Persia) appariva funzionale ad una tecnica dell'evocazione dell'altro e del distanziamento, in virtù della quale il rinvio a culture lontane nello spazio e nel tempo doveva fungere da «specchio ustorio»⁵⁵ da rivolgere contro l'assolutismo di origine divina di Louis XIV, reo di essersi appropriato indebitamente dello Stato, di aver eliminato i corpi intermedi, indebolito fortemente il peso politico della classe aristocratica e seminato il terrore tra i sudditi⁵⁶.

Preziose informazioni supplementari sulla figura del tiranno e sulla *crainte*, intesa come principio del regime dispotico, le fornisce la voce DESPOTISME. Pur portando particolare cura nell'escludere qualsiasi riferimento alla Corona di Francia, e anzi facendo vistosamente del *Roi soleil* l'antitesi stessa del despota⁵⁷, Jaucourt sembra nondimeno sferrare

⁵⁵ Riprendiamo qui una felice espressione di G. Marramao (in Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Roma, Editori Riuniti, 1998⁶, *Prefazione*, p. XI).

⁵⁶ È l'ipotesi interpretativa emessa da L. Althusser (*Montesquieu. La politique et l'histoire* (1959), Paris, PUF, 1992⁷, pp. 91-97) e spesso richiamata in sede critica. Già Voltaire, del resto, in un passaggio notevole del *Supplément au Siècle de Louis XIV* (1753), sottolineava come il vero obiettivo della satira del governo dispotico orientale di Montesquieu nell'*Esprit des lois* fosse quello di denunciare i soprusi della monarchia francese d'*ancien régime*: «ecco com'è stato inventato un orrendo spettro al fine di combatterlo; e facendo la satira del governo dispotico il quale non è altro che il diritto dei briganti, s'è in realtà fatta quella del governo monarchico che è il diritto dei padri di famiglia» (*Oeuvres historiques*, a cura di R. Pomeau, Paris, Gallimard, 1987², p. 1247).

⁵⁷ «Rendiamo grazie al cielo – scrive Jaucourt – di averci fatto nascere in un governo diverso [dai dispotismi asiatici], in cui obbediamo con gioia al Monarca [...]», incapace di «fare nulla di contrario ai diritti naturali, ai diritti delle genti e alle leggi fondamentali dello Stato». Sull'uso di Montesquieu in questo articolo dell'*Encyclopédie* si veda G.

Luigi Delia

implicitamente un attacco contro l'autoritarismo della monarchia francese. Convocando Montesquieu⁵⁸, egli ricorda che è dispotico⁵⁹ quel regime nel quale il sovrano governa su ogni cosa non in virtù della legge, ma secondo la propria volontà e i propri capricci. Il regime dispotico è il luogo della concentrazione dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario nelle mani di un solo uomo; è il luogo dell'insicurezza permanente e dell'assenza di libertà politica: «il sapere, i talenti, la libertà pubblica, tutto è morto sotto il giogo del potere dispotico»⁶⁰. Il fatto è che la paura della sanzione è l'anima del dispotismo, nel quale l'obbedienza agli ordini non tollera proroghe né discussione alcuna:

si vede bene – aggiunge Jaucourt– che né il diritto naturale né quello delle genti sono il principio di questi stati [dispotici], né lo è l'onore; gli uomini vi sono tutti uguali [...] essendo tutti schiavi [...]. Non si trova [nel despota] né grandezza né gloria. Tutto il consenso del suo governo è fondato sul timore [*crainte*] che si ha della sua vendetta; esso abbatte ogni coraggio, spegne fino all'ultimo sentimento di ambizione⁶¹.

Mentre la virtù, caratteristica dei governi repubblicani democratici, e l'onore, *ressort* del regime monarchico, sono passioni elaborate ed esortative, esito di un'appropriazione consapevole delle norme, il timore, al contrario, «è una passione rudimentale che omologa le condotte

Zamagni, *Jaucourt, interprete (originale?) di Montesquieu per l'Encyclopédie*, in D. Felice (a cura di), *Montesquieu e i suoi interpreti*, Pisa, Edizioni ETS, t. I, pp. 120-124.

⁵⁸ Sulla natura del dispotismo in Montesquieu rimandiamo al saggio di D. Felice, *Oppressione e libertà. Filosofia e anatomia del dispotismo nel pensiero di Montesquieu*, Pisa, Edizioni ETS, 2000 (in particolare il primo capitolo, «Una filosofia del dispotismo, forma naturale e mostruosa di governo», pp. 19-177).

⁵⁹ Per una ricostruzione storica del termine dispotismo rimandiamo agli studi di A. Koebner, *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIV (1951), pp. 275-302; F. Venturi, *Dispotismo Orientale*, «Rivista Storica Italiana», LXXII (1960), pp. 117-126.

⁶⁰ *Encyclopédie*, Art. *Despotisme*, IV, 887.

⁶¹ *Encyclopédie*, Art. *Despotisme*, IV, 887.

opprimendo le inclinazioni»⁶². A far regnare l'ordine in questi Stati è una disciplina di ferro, che produce la sottomissione infliggendo punizioni esemplari al minimo rifiuto di obbedire. Ma questo ordine, più che una pace sociale, è una «calma spaventosa», esito di una riduzione al silenzio delle coscienze prigioniere, fattore indispensabile al mantenimento del potere: «non appena in un governo dispotico il principe cessi di levare il braccio; non appena non possa annientare in un attimo coloro che occupano i primi posti, tutto è perduto»⁶³. Ritroviamo anche, nell'articolo DESPOTISME, benché sotto altri profili, il rapporto di filiazione che lega le nozioni di paura, superstizione e dispotismo, anche se il richiamo alla superstizione (sempre in qualche modo avvicinata alla religione) risalta con *vis* polemica ancor maggiore:

tutto il sostegno del proprio governo è fondato sul timore [*crainte*] che si ha della sua vendetta; essa abbatte ogni coraggio, spegne sino in fondo ogni sentimento di ambizione: la religione o piuttosto la superstizione fa il resto, perché è un nuovo timore che si aggiunge al primo [*une nouvelle crainte ajoûtée à la première*]. Anziché essere un rimedio al dispotismo, la religione lo alimenta e lo consolida: «nell'impero maomettano – scrive Jaucourt – è dalla religione che i popoli traggono principalmente il rispetto che hanno per il loro principe»⁶⁴.

Le riflessioni sul dispotismo – che Jaucourt rielabora facendosi apostolo di Montesquieu nell'*Encyclopédie* e che scavano un abisso incolmabile nei confronti della prospettiva assolutistica dello Stato e del potere difesa da Hobbes –, assumono il valore di campanelli d'allarme finalizzati a mettere in guardia, per un verso, i sudditi, i quali se non

⁶² L'osservazione è di C. Spector, *Le vocabulaire de Montesquieu*, Paris, Ellipses, 2001, voce *Crainte*, p. 14.

⁶³ Montesquieu, *De l'esprit des lois*, III, 9, ed. a cura di V. Goldschmidt, Paris, Flammarion, 1979, p. 151.

⁶⁴ *Encyclopédie*, Art. *Despotisme*, IV, 887 (corsivo nostro).

vogliono essere dominati, devono imparare a dominare la paura; e, per un altro verso, i despoti, e più in generale tutti i governanti: vitale, per chi governa, è comprendere che l'auto-limitazione del potere è conforme al suo stesso interesse e che nulla è più rischioso quanto la degenerazione di tale potere verso l'assolutismo, degenerazione che può riguardare qualunque tipo di regime politico in qualunque area geografica, dal momento che nessuna civilizzazione è mai completamente immune dal rischio di scivolare nella tirannide. Instillare la paura nell'animo dei sudditi e brandire il timore come una clava per mantenere il potere non giova, in fin dei conti, a nessuno: non al popolo, ridotto in schiavitù; non al despota, che vive nel terrore di subire un agguato; ma neppure allo Stato, che non smette di impoverirsi e imbarbarirsi. Il messaggio che filtra da questi articoli dell'*Encyclopédie* è da leggersi, in ultima istanza, come un monito a non rinunciare a resistere al dispotismo, e a trovare il coraggio di criticare e di opporsi ad ogni forma di dominio che aspiri a trasformare la cittadinanza in sudditanza. Di questo stesso tenore sono anche, ad esempio, le voci non firmate OBEISSANCE e SOUVERAINS, le quali rivendicano come "naturale" il diritto dei cittadini all'insurrezione⁶⁵; lo stesso vale tanto per la voce TYRANNIE di Jaucourt, in cui si autorizza il popolo a spodestare quel re o quel governo che, abusando della propria sovranità, agisca in modo tirannico⁶⁶; quanto per l'articolo non firmato OPPRESSEUR, il quale, ipotizzando una situazione di oppressione politica tale da abbruttire le coscienze al punto di indurle «ad adorare il tiranno, fino a divinizzare le sue più atroci azioni», prevede che non vi sia altra scelta «per una nazione al di fuori di una grande rivoluzione che la rigeneri»⁶⁷. Penetranti, a questo riguardo, restano le considerazioni svolte da Michel Foucault in una magistrale lezione del 1978, intitolata *Qu'est-ce que la critique?* (e apparsa in italiano

⁶⁵ Cfr. *Encyclopédie*, Art. *Obéissance*, XI, 298 e Art. *Souverains*, XV, 424.

⁶⁶ *Encyclopédie*, Art. *Tyrannie*, XVI, 786.

⁶⁷ *Encyclopédie*, Art. *Oppresseur*, XI, 515.

sotto il titolo *Illuminismo e critica*), in cui il filosofo francese sottolinea la funzione etica dell'attitudine critica propugnata dal movimento dei Lumi, intesa come «l'arte di non essere eccessivamente governati». La *lutte philosophique*, al contempo teorizzata e praticata dagli enciclopedisti, fa capo, per dirla con Foucault, ad un'«impresa di disassoggettamento dal gioco del potere [...]»⁶⁸.

4. Vincere i timori

Jaucourt, da parte sua, oltre a mettere in guardia il lettore dalle conseguenze funeste della *crainte*, non tarda a suggerire degli antidoti etico-filosofici per “calpestare” [*fouler aux piés*] la paura e aiutare l'uomo a sradicarla dal suo animo. Ma prima ancora di dispensare tali consigli, l'enciclopedista rincara la dose degli argomenti a scapito del timore, che non è solo foriero di infelicità e oppressione, ma è una passione «sempre inutile». Sarebbe ingenuo dare credito a quei moralisti che lo considerano una forma di prudenza; sarebbe fuorviante persino attenersi all'Antico Testamento, che individua l'inizio della saggezza nel timore di Dio: «conveniamo – ne ricava Jaucourt – che il timore non saprebbe trovare nessuna apologia»⁶⁹. Questa considerazione, categorica e lapidaria, racchiude tutto il senso dell'articolo. Il timore non ha scuse: la sua estrema dannosità lo rende indifendibile. Si tratta del nemico supremo della ragione, del suo antagonista più subdolo e insidioso. Eppure, ogni regola ha la sua eccezione e l'autore non tarda a fare una seppur lieve concessione al timore amoroso, ripetendo, con la più famosa delle *Précieuses*, Mademoiselle de

⁶⁸ M. Foucault, *Illuminismo e critica*, trad. it. a cura di P. Napoli, Roma, Donzelli editore, 1997, p. 38.

⁶⁹ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428.

Scudery⁷⁰, «che vi è solo il timore dell'amore ad essere permesso e lodevole». Ciò non toglie che le molteplici fonti del timore, siano esse il carattere e la vivacità inquieta, piuttosto che la diffidenza e la malinconia, o ancora la prudenza pusillanime e la cattiva educazione, debbano essere corrette «attraverso forti riflessioni sulla natura dei beni e dei mali»⁷¹. Ecco allora che, dopo un esame descrittivo del timore, interamente condotto all'insegna della stigmatizzazione di questa passione, prende avvio una riflessione prevalentemente prescrittiva e pedagogica. Da moralista, Jaucourt mette a disposizione del lettore alcuni rimedi o antidoti per *fouler aux piés la crainte* attraverso il buon uso della ragione, vera e principale anticamera della filosofia e della felicità naturale. Per l'enciclopedista, come per Montaigne, «schiavi non bisogna esserlo che della sola ragione»⁷². Senonché, a differenza di Montaigne, per il quale era perfettamente legittimo aver paura⁷³, al punto che il perigordino confessava di essere incapace di liberarsene del tutto⁷⁴, Jaucourt mira all'estinzione radicale del timore. Filosofo, secondo questa prospettiva, è colui che, facendo prova di coraggio intellettuale, forza d'animo e saggezza razionale impara ad addomesticare l'immaginazione e ad estirpare ogni sorta di passione superstiziosa, compresa quella più insidiosa che è il timore della morte:

⁷⁰ Non è superfluo ricordare che nel romanzo che conobbe maggior successo, *Artamène ou le grand Cyrus* (1649-1653), Madeleine de Scudery farà esprimere critiche caustiche nei confronti del matrimonio alla sua eroina, chiamata Saffo (che era anche il soprannome scelto dalla regina della *Préciosité*); critiche che si spingeranno a comparare questa istituzione ad una forma domestica di tirannia.

⁷¹ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428.

⁷² Montaigne, *Saggi*, cit., III, 1, p. 1064.

⁷³ «È questa la cosa che mi fa più paura, la paura» (Montaigne, *Saggi*, cit., I, 18, p. 97).

⁷⁴ «Non mi sento abbastanza forte per sostenere l'urto e l'impeto di questa passione, che è veemente come nessun'altra» (Montaigne, *Saggi*, cit., III, 5, p. 1165).

se la debole fondatezza dei nostri timori non impedisce che essi siano legati all'infermità della nostra natura; se le loro tristi conseguenze provano quanto essi siano pericolosi, quale vantaggio non traggono gli uomini filosofi che li calpestano? Coloro ai quali l'immaginazione non fa affatto conoscere tutto ciò che è contingente e possibile, non guadagnano forse molto a pensare così saggiamente?⁷⁵.

Non foss'altro che in questo solo passaggio, il riferimento a Spinoza è patente. Vi si riconosce, tra le altre cose, la critica dell'immaginazione, primo genere di conoscenza e fonte precipua dell'errore, cui è correlata la sconfessione della contingenza nella natura⁷⁶. Jaucourt abbandona l'insegnamento di Montaigne e di Charron e abbraccia il necessitarismo di Spinoza, che fa dipendere la tranquillità dell'anima dal riconoscimento razionale della necessità del reale:

così essi [gli uomini] soffrono solo per ciò che è determinato e presente, e possono temperare le loro sofferenze attraverso mille buone riflessioni. Mettiamo allora alla prova il nostro *coraggio* con ciò che ci può arrivare di più spiacevole; *sfidiamo i mali attraverso il nostro modo di pensare, e impadroniamoci delle armi della fortuna*⁷⁷.

⁷⁵ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428.

⁷⁶ Nell'*Ethica* (II, 44) si legge: «*De natura Rationis non est res, ut contingentes, sed, ut necessarias, contemplari*». Il razionalismo assoluto di Spinoza è una filosofia della necessità, e può essere avvicinata al fatalismo (cfr. *Ethica*, I, 33). Necessario, tuttavia, non si oppone a libero (per Spinoza è libero ciò che esiste «*ex sola suae naturae necessitate*» (*Ethica*, I, def. 7), ma a forzato [*coactus*], ovvero ciò che obbedisce a una necessità esterna. Conformemente al necessitarismo della dottrina, il contingente è privato di ogni consistenza ontologica: «*In rerum natura nullum datur contingens, sed omnia ex necessitate divinae naturae determinata sunt ad certo modo existendum, & operandum*» (I, 29). Per Spinoza tanto il contingente quanto il possibile dipendono da un difetto della nostra conoscenza (*Éthique*, a cura di B. Pautrat, Paris, Éditions du Seuil, 1988, rispettivamente p. 174, pp. 70-77, p. 16, p. 64).

⁷⁷ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428 (il corsivo è nostro).

Luigi Delia

L'appello all'esercizio autonomo del pensiero e l'ingiunzione a mettere in atto una pratica di vita che più non teme d'affrontare, con le proprie forze, le sfide e le difficoltà che inevitabilmente si presentano, traduce due dei motivi filosofici capitali dell'Illuminismo e sembra precorrere – o confermare *ante litteram* – il *Sapere aude* di Kant⁷⁸. Come Kant più tardi, Jaucourt esalta il coraggio non in quanto atto teoretico, ma in quanto decisione pratica; incoraggia un gesto etico di fiducia in se stessi e di simultaneo rifiuto dell'autorità; tesse gli elogi della cultura della ragione e invita a praticare il buon giudizio⁷⁹. Certamente l'articolo *Crainte* non è ridicibile ad una semplice analisi di questa emozione: ciò che è in gioco è l'idea stessa di filosofia. Ora, nessuno più dei *Philosophes* ha inteso ingaggiare una battaglia a tutto campo nel costume e nella politica avendo come bandiera la riappropriazione dell'uso pieno e libero della ragione, senza bisogno di affidarsi a tutori e senza bisogno di inventare nuove illusioni ultraterrene. L'imperativo di Jaucourt: «sfidiamo i mali attraverso il nostro modo di pensare», suona come un'esortazione a vivere-in-filosofia, facendo della propria ragione, prima di ogni altra cosa, uno strumento di liberazione che permetta a ciascuno di non lasciarsi opprimere dalla paura. Chi saprà intendere il messaggio avrà imparato a rinunciare a tutto ciò che risulta irrazionale, guadagnando in saggezza; ma sarà anche più libero, visto che colui che non ha paura della morte

⁷⁸ Già R. Bodei, a proposito della paura che pervade il dispotismo, la definiva come «il rovescio o l'ombra di tutto ciò che una società 'illuminata' aborre e considera diametralmente opposto a se stessa. Parafrasando Kant, si potrebbe dire che costituisce la risposta più adeguata alla domanda 'che cosa non è l'illuminismo?'» (*Geometria delle Passioni*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 377).

⁷⁹ Dello stesso tenore molte considerazioni di Diderot nell'*Encyclopédie*, tra cui ci limitiamo a menzionare la seguente: «mi rappresento quegli spiriti che nulla richiedono alle loro proprie riflessioni, e che si lasciano guidare costantemente dalle idee altrui, come dei bambini le cui gambe non si rafforzano, o come dei malati che non escono mai dallo stato di convalescenza, e non faranno mai un passo senza il braccio di qualcun altro» (Art. *Autorité dans les discours & dans les écrits*, I, 901).

sfugge al potere coercitivo del tiranno: «il mondo può sprofondare, ma il saggio non tremerà»⁸⁰.

5. *Paura della morte e rimozione della religione*

La conclusione dell'articolo investe il tema classico della paura della morte. Dopo averlo annunciato come «il più grande timore», quello «più difficile da combattere», Jaucourt lo licenzia sbrigativamente nello spazio di poche righe, limitandosi ad un paio di raccomandazioni:

abituiamoci a pensare che il momento della nostra nascita è il primo passo che ci conduce alla distruzione, e che l'ultimo passo, è quello del riposo. L'intervallo che li separa, non è altro che un punto, se confrontato con la durata degli esseri che è immensa. *Se è in questo punto che l'uomo teme, s'inquieta* e si tormenta incessantemente, si può dire che la sua ragione ne ha fatto un folle⁸¹.

Coerentemente con i presupposti del suo discorso, la conclusione individua non già nella fede, ma nella ragione e nel coraggio le condizioni senza le quali l'uomo non saprebbe conquistare la piena emancipazione dai timori che lo tormentano. Non solo è legittimo, ma è consigliato dall'autore procedere con quella sola risorsa che è il *lumen naturale*. Jaucourt prospetta, pertanto, una tipologia di saggezza che fa a meno della religione. Ora, se è bene non perdere di vista ciò che l'autore evoca ed esamina esplicitamente, è altrettanto importante prestare attenzione a ciò che, invece, viene sottaciuto. Vi sono silenzi che non devono passare inosservati. In questo articolo salta agli occhi il fatto che nessun rilievo è dato alla religione, alla quale sono intimamente connessi temi tutt'altro

⁸⁰ J. Starobinsky, *Gli antidoti alla paura*, in *Gli antagonisti della coscienza*, trad. it. S. Cigliana, Milano, SE, 2000, p. 39.

⁸¹ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428-429 (i corsivi sono nostri).

che trascurabili nella storia della cultura occidentale quali il timore di Dio, l'immortalità dell'anima, la paura dell'inferno, per citarne solo alcuni. Analogamente, la fede in una vita dopo la morte, che è uno dei capisaldi su cui poggia l'edificio teologico del cristianesimo, brilla per la sua assenza. A dispetto del celebre proverbio biblico: «fondamento della sapienza è il timore di Dio»⁸², nella pagina di Jaucourt non c'è spazio per il messaggio soteriologico cristiano di liberazione dalla paura attraverso la fiducia nell'essere supremo e attraverso l'abbandono alla sua volontà. Sennonché, si potrebbe supporre che questa assenza non celi alcuna ostilità da parte dell'autore nei confronti della religione, ma solo uno scrupoloso rispetto dell'autonomia della morale, sancita, peraltro, già dal *Sistema figurato delle conoscenze umane*, che fa dipendere la morale non già dalla teologia, ma dalla filosofia, non già dalla fede, bensì dalla ragione. Di fatto, il modo in cui Jaucourt affronta il tema del timore appare non tanto anti-cristiano quanto essenzialmente estraneo al Cristianesimo⁸³. Ma è anche vero che il vuoto che si viene a creare nell'articolo è tutto fuorché casuale. Si tratta piuttosto, per così dire, di un vuoto artificiale, prodotto *ad hoc* per aprire uno spazio teorico che la nuova filosofia avrà il compito di occupare. Come spiegare, altrimenti, il fatto che la voce CRAINTE dell'*Encyclopédie*, nelle sue varie articolazioni, non preveda nessuna trattazione cristiana del tema? Non può non far riflettere il fatto che la paura sia presa direttamente in considerazione sotto il profilo morale, giuridico, mitologico, linguistico, artistico, drammaturgico e non sotto quello teologico. Né si può non avvertire la portata polemica di questo radicale atto di esclusione che abita le pagine dell'*Encyclopédie*, quando si conoscono le battaglie ingaggiate dai *Philosophes* contro l'uso temporale della religione e contro le sue pretese di assolutezza e di

⁸² *Proverbi IX*, 10.

⁸³ Estendiamo al Cavaliere de Jaucourt la formula che J. Proust impiega per caratterizzare la riflessione morale di Diderot nei confronti della religione: «Plutôt qu'anti-chrétienne, sa morale est foncièrement étrangère au Christianisme» (*Diderot et l'Encyclopédie*, Paris, Albin Michel, 1995³, p. 295).

esclusivo possesso e magistero della verità. Poco importa, tuttavia, che si tratti o meno di una rimozione strategica: sta di fatto che attraverso questa dimenticanza, gli enciclopedisti trascurano i dati della rivelazione e riconducono l'intera questione del timore sul terreno laico di una filosofia dell'immanenza. Ed è su questo terreno che si spiega il *j'accuse* pronunciato ai danni del timore, che non è solo una passione che genera atteggiamenti irrazionali (superstiziosi), ma è ciò che più generalmente mantiene il soggetto in una situazione di minorità, per riprendere l'espressione kantiana. Il trionfo sulle proprie paure diviene il punto archimedeo dell'Illuminismo, la condizione richiesta alla ragione perché decida di diventare adulta, perché passi da una condizione di oscurità a una condizione di luce. Se l'atteggiamento timoroso, in tutte le sue forme, è interpretato da Jaucourt ora come passione superstiziosa, ora come il segno della condizione di eteronomia e di obbedienza in cui soggiace l'individuo, il coraggio illuminista riflette, al contrario, una volontà di sapere e di agire in autonomia, che ricusa l'oscurantismo religioso non meno che il dogmatismo filosofico e l'autoritarismo politico⁸⁴. Allo stesso tempo, questo coraggioso desiderio di conoscenza e di emancipazione è pensato come la condizione pratica per poter consacrare la propria vita all'insegna della promozione degli ideali, pensati come universali, della tolleranza *éclairée* e della libertà politica; del progresso delle scienze e della razionalizzazione del diritto; dell'abolizione della schiavitù e della pace perpetua; dell'eguaglianza degli individui e del cosmopolitismo.

Queste brevi riflessioni, svolte a margine della significativa esclusione di ogni riferimento alla religione dall'articolo, non sono prive di attinenza con il tema del timore, perché ciò che emerge dalla pagina di Jaucourt è,

⁸⁴ Eloquente, a questo proposito, l'aforisma con il quale Diderot rivendica il diritto all'errore e al dubbio: «Si deve esigere da me che io cerchi la verità, non già che la trovi» (*Pensées philosophiques* (1746), XXIX, Paris, Flammarion, 2007, p. 74). Del resto, la stessa *Encyclopédie* si presenta non già come un sistema chiuso, ma come un'opera che si vuole aperta a successivi contributi ed evoluzioni.

per andare al cuore del problema, che quanto più si è paralizzati dalla paura, tanto meno si è in grado di pensare e agire in modo autonomo. Senza trascurare il fatto che per dissipare i timori l'uomo ha trovato storicamente nelle religioni un rifugio o una consolazione, l'enciclopedista si pone in un'ottica diversa e, avvalendosi con spirito eclettico dell'insegnamento stoico-spinozista e di quello epicureo-lucreziano, propone delle vie razionali, suggerisce dei rimedi filosofici, raccomanda degli antidoti illuministici per vincere le paure. Ma come comprendere, più precisamente, l'invito a non temere la morte, ed anzi ad accettarla serenamente senza ricorrere a credenze ultramondane? La tesi, che viene appena abbozzata, è che a nulla serve inquietarsi per la morte: molto più utile, invece, è abituarsi «a pensare che il momento della nostra nascita è il primo passo che ci conduce alla distruzione, e che l'ultimo passo, è quello del riposo»⁸⁵. Prendere atto che il morire è cosa naturale induce anche a un moto di meditazione (che fa pensare all'esercizio morale della *praemeditatio mortis* degli stoici⁸⁶), scevra da inquietudini e speranze, sulla ferrea necessità da cui emana questa legge dell'universo. Siamo nati, dunque dobbiamo morire. Si tratta di vincere il terrore della morte con l'ineluttabilità stessa della morte. Nulla più è dato sapere in questo luogo dell'opera.

Maggiori ragguagli sull'idea che gli enciclopedisti si fanno della morte li fornisce, invece, la voce MORT, anch'essa curata dal Cavaliere de Jaucourt. L'articolo si ispira da vicino agli scritti del naturalista, matematico e biologo francese Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon (1707-1788), autore di una monumentale *Histoire naturelle* in 36 volumi⁸⁷.

⁸⁵ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428.

⁸⁶ Su questo punto P. Hadot, *Qu'est-ce que la philosophie antique*, Paris, Gallimard, 1995, pp. 292-303.

⁸⁷ Si veda, soprattutto, Buffon, *Histoire naturelle de l'homme*, «De la Vieillesse et de la mort» [in *Histoire naturelle générale et particulière*, Paris, Imprimerie Royale, t. II, 1749, pp. 577-603], ora in *Oeuvres de Buffon*, a cura di M. Delon, Paris, Gallimard, 2007, pp. 275-294.

Smessi i panni del moralista per quelli del naturalista, Jaucourt considera la morte non già come un oggetto di speculazioni filosofiche o escatologiche, ma come un semplice fatto fisiologico, ovvero come la distruzione degli organi vitali: «non si deve qui considerare la vita come una cosa assoluta, ma come una quantità suscettibile di aumentare, diminuire e alla fine distruggersi necessariamente». L'autore solleva, poi, l'interrogativo cruciale: «dal momento che la morte non è meno naturale della vita, perché suscita tanta paura?». La risposta è senza esitazioni: a causa di un pregiudizio non meno diffuso che difficile da eliminare, secondo il quale il momento del trapasso dalla vita alla morte sarebbe accompagnato da grandi sofferenze e terribili angosce. Il fatto è che

gli uomini temono la morte, come i bambini temono le tenebre, e ciò solo perché hanno nutrito la loro immaginazione di fantasmi vani e terribili. L'apparato degli ultimi addii, i pianti dei nostri amici, il lutto e la cerimonia dei funerali, le convulsioni della macchina che si dissolve, ecco ciò che tende a spaventarci.

Eppure, ripete Jaucourt con Buffon, bisogna vedere le cose per come esse sono veramente, e non lasciarsi spaventare dalle «illusioni della nostra immaginazione», che alterano la realtà e ci dipingono la morte come una cosa straordinaria. I medici e i preti, «abituati a osservare le azioni dei moribondi, e a raccogliere i loro ultimi sentimenti», ci dicono che la maggior parte degli uomini muore «dolcemente e senza dolore».

Non è superfluo osservare che i principi dell'osservazione, dell'esperienza (*guardare le cose da vicino*) e della conoscenza delle cause dell'insorgere delle nostre paure vengano impugnati e contrapposti alle false nozioni e alle invenzioni dissennate costruite dalle immaginazioni e dalle fantasticherie (*considerare le cose da lontano*) che si fanno a proposito della morte. In altri termini, sebbene molti siano persuasi che il sentimento della morte sia doloroso e straziante, la realtà è che in punto

di morte ogni sentimento, compreso quello del dolore, si estingue quasi interamente: «le morti dolorose sono rarissime, e quasi tutte le altre sono insensibili». Inoltre, ma si tratta solo di un argomento *a fortiori*, l'autore aggiunge che «quando la falce della parca si solleva per stroncare i nostri giorni, non la vediamo, né ne sentiamo il colpo». Ancora una volta, tuttavia, l'immagine della falce deve essere presa per ciò che davvero è, ovvero una «chimera poetica»; la morte non ci spazza via con violenza, perché, come si è visto, avvicinarsi alla fine significa perdere le forze poco a poco e spegnersi lentamente, attraverso gradi e sfumature impercettibili: «nell'istante della morte naturale, il corpo è più debole che mai; può quindi solo provare un piccolissimo dolore, se davvero prova qualcosa». Ciò che, in definitiva, ci spaventa non è, allora, la morte in quanto tale, ma le tristi cerimonie funebri e i lugubri rituali sociali che la precedono e l'accompagnano: «temiamo la morte per abitudine, educazione e pregiudizio»⁸⁸. A dispetto di questo atteggiamento, la condotta del filosofo, che non si lascia turbare dal timore della morte, ma ricerca la tranquillità dello spirito nella consapevolezza che ogni cosa è iscritta nella necessità naturale e da essa scaturisce.

Alla luce delle considerazioni svolte appaiono maggiormente intelligibili proprio quei rimedi per non temere la morte che Jaucourt si limita solo a tratteggiare alla fine dell'articolo CRAINTE; essi non sono di ordine religioso, ma riposano su una tesi antica quanto la filosofia: non solo è inopportuno, per le ragioni che si son addotte, auto-suggestionarsi, ma, per di più, temere la morte è sconveniente, in quanto genera sofferenze senza procurare alcun beneficio (si noti, ancora una volta, l'inflessione utilitaristica dell'argomento). Ora, se all'altezza dell'articolo CRAINTE Jaucourt non si dilunga sulle soluzioni per dissipare o lenire gli effetti della paura della morte, ciò è probabilmente dovuto al fatto che fornire troppi rimedi contro questa paura, come si

⁸⁸ Tutti gli ultimi riferimenti in *Encyclopédie*, Art. *Mort*, X, 716-717.

legge all'articolo *Mort*, otterrebbe l'effetto inverso, ovvero quello di «raddoppiarla nel nostro animo». Allo stesso modo, prosegue l'autore, «quando si chiama la vita una continua preparazione alla morte, si legittima la credenza che [essa] sia un nemico molto temibile, poiché ci viene consigliato di armarci fino ai denti» per sconfiggerlo. E, tuttavia, «questo nemico non è nulla», chiosa l'enciclopedista, che mutua l'annuncio liberatore, messo in versi da Lucrezio⁸⁹, da quell'alfiere del materialismo che è stato Epicuro: «*Nil igitur mors est ad nos*»⁹⁰.

*

Dal reticolo dell'*Encyclopédie* emerge, in ultima istanza, un ritratto del timore a tinte fosche. Acerrimo antagonista dei *Philosophes*, esso autorizza una definizione della filosofia dei Lumi come impegno costante, intrapreso dalla ragione senza la luce della fede, a vincere le paure e ad opporsi a ogni forma di dominazione politico-religiosa che opprime l'individuo. Non foss'altro che per questo motivo, la lezione illuminista resta attuale: «uscire dallo stato di minorità» esige, oggi come

⁸⁹ Il commento che M. Delon svolge a margine delle considerazioni di Buffon sulla morte si presta ad essere trasferito all'articolo *Mort* dell'*Encyclopédie*: «queste pagine sulla morte, senza essere fondamentalmente irreligiose, non hanno certamente nulla di molto cristiano [...]. L'esame squisitamente materialista dei fenomeni gradualmente che conducono alla morte sfocia in una totale desacralizzazione di questo momento privilegiato della vita di un credente [...]. Le conseguenze morali che scaturiscono da queste riflessioni hanno accenti eminentemente epicurei, e il tono rassicurante di Buffon non può non ricordare quello di Lucrezio nel libro terzo del *De rerum natura*» (*Oeuvres de Buffon*, cit., pp. 1462-1463).

⁹⁰ «Nulla è per noi la morte: perché tutto il bene e tutto il male sta nei sensi: e privazione dei sensi è la morte. Quando noi siamo la morte non è; quando è la morte allora non siamo noi» (Epicuro, *Lettera a Meneceo*, in Diogene Laërce, *Vie et doctrines des Philosophes illustres*, X, 124-125, a cura di J.-F. Balaudé, L. Brisson, J. Brunschwig, T. Dorandi, M.-O. Goulet-Cazé, R. Goulet e M. Narcy, Paris, Librairie Générale Française, 1999, pp. 1308-1310). Cfr. la seconda delle *Massime capitali*: «Nulla è per noi la morte, perché ciò che è disciolto è insensibile e ciò che è insensibile è nulla per noi» (in *Ibid.* X, 139, p. 1317). Sulla ripresa lucreziana della risposta vagheggiata da Epicuro alla questione del timore della morte, si veda J. Salem, *La Mort n'est rien pour nous. Lucrece et l'éthique*, Paris, Vrin, 1990.

Luigi Delia

all'epoca dell'*ancien régime*, una rinnovata capacità di armarsi criticamente contro la paura. Dinanzi al riaccendersi delle superstizioni, al proliferare di movimenti integralisti, al costituirsi di regimi autoritari e teocratici che negano o mettono a repentaglio i diritti universali della persona; dinanzi agli «smarrimenti»⁹¹ e al «drammatico deficit di razionalità di cui soffre il mondo moderno»⁹², quella grandiosa officina culturale che fu l'*Encyclopédie* offre all'uomo contemporaneo, non tanto un lascito di verità scientifiche e di certezze filosofiche, quanto un metodo di pensiero e un modello di azione di cui avvalersi per non lasciarsi sedurre dalle sirene dell'irrazionale.

⁹¹ Che la lezione illuminista resti un'eredità culturale imprescindibile per comprendere il nostro tempo e per difendersi dagli smarrimenti contemporanei è anche la tesi difesa nel saggio di J.-C. Guillebaud, *La Trahison des Lumières. Enquête sur le désarroi contemporain*, Paris, Seuil, 1995.

⁹² E. Scalfari, *Il nostro secolo senza Lumi*, in E. Scalfari (a cura di), *Attualità dell'Illuminismo*, Roma-Bari, Laterza, 2001, p. 7.

APPENDICE

Riproduciamo, di seguito, la traduzione italiana delle voci: CRAINTE, PEUR e TERREUR.

TIMORE⁹³ [*Crainte*], s. m. (*Morale*) è in generale un movimento inquieto, occasionato nell'anima dalla vista di un male imminente. Quello che nasce dall'amore della nostra conservazione, dall'idea di un pericolo o di una minaccia vicina, io lo chiamo *paura*. Vedete PAURA.

Così il timore è quell'agitazione, quell'inquietudine della nostra anima quando pensiamo a un qualche male futuro che possa colpirci; è un'emozione sgradevole, triste, amara, che ci porta a credere che non otterremo un bene che desideriamo, e che ci fa temere un incidente, un male che ci minaccia, e persino un male che non ci minaccia, perché esso dipende spesso dal delirio. Uno stato così spiacevole rende schiavi [*affecte servilement*] in qualche modo più o meno tutti gli uomini, e produce la crudeltà nei tiranni.

Questa passione superstiziosa si serve dell'instabilità degli eventi futuri per sedurre la mente della quale si impadronisce, per gettarvi il turbamento e lo spavento [*effroi*]. Anticipando mentalmente [*Prévenant en idée*] le sventure che suppone, questa passione le moltiplica e le esagera, e il male che teme è ai suoi occhi sempre molto evidente. «Esso ci tormenta, dice Charron, con apparenze di mali, come fanno le fate con i bambini: mali che spesso sono tali solo perché noi li giudichiamo così». La paura [*frayeur*] che ne abbiamo li realizza, e trae dal nostro stesso bene delle ragioni per affliggercene. Quante persone si sono rovinate per paura di cadere nella miseria, si sono ammalate per paura di esserlo? Fonte feconda di tristezze, esso non vi mette alcun limite né alcun fattore

⁹³ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 428-429.

Luigi Delia

di edulcorazione. Sentiamo gli altri mali fin quando esistono, e il dolore dura finché dura la causa che lo provoca: ma il timore si estende sul passato, sul presente, sull'avvenire che non c'è, e che forse non sarà mai. Nemico del nostro riposo, non solo conosce unicamente il male, spesso peraltro a falso titolo, ma esso scarta, annienta, per così dire, i beni reali di cui godiamo, e si compiace nel corrompere tutte le dolcezze della vita. Ecco una passione ingegnosamente tirannica, che lungi dal prendere il miele dei fiori, ne succhia solo l'amarezza, e corre felicemente [*de gayeté de coeur*] appresso ai tristi sogni che la agitano.

Non basta dire che esso avvelena la felicità dell'uomo, occorre aggiungere che gli è sempre inutile. So che qualcuno lo considera come il figlio della prudenza, il padre della precauzione, e di conseguenza della sicurezza. Ma c'è qualcosa di più ingannevole della prudenza? Ma questa prudenza non può essere tranquilla? Ma la precauzione non può avere luogo senza moti di panico, mediante una ferma e saggia condotta? Conveniamo che il timore non saprebbe trovare nessuna apologia; e direi quasi, con mademoiselle Scudery, che vi è solo il timore dell'amore ad essere permesso e lodevole.

Quello che abbiamo appena dipinto, ha la sua origine nel carattere, nella vivacità inquieta, nella diffidenza, nella malinconia, nella prudenza pusillanime, nella mancanza di energia [*nerf*] spirituale, nell'educazione, nell'esempio, ecc.

Occorre rettificare quanto prima queste infelici fonti attraverso forti riflessioni sulla natura dei beni e dei mali; sull'incertezza degli eventi, che fanno nascere qualche volta la nostra salvezza dalle cause da cui ci aspettiamo la nostra rovina; sull'inutilità di questa passione; sulle pene spirituali che l'accompagnano, e sulla sconvenienza di abbandonarsi ad esse. Se la debole fondatezza dei nostri timori non impedisce che essi siano legati all'infermità della nostra natura; se le loro tristi conseguenze provano quanto essi siano pericolosi, quale vantaggio non traggono gli

uomini filosofi che li calpestano [*fouler aux piés*]? Coloro ai quali l'immaginazione non fa affatto conoscere tutto ciò che è contingente e possibile, non guadagnano forse molto a pensare così saggiamente? Così essi soffrono solo per ciò che è determinato e presente, e possono temperare le loro sofferenze attraverso mille buone riflessioni. Mettiamo allora alla prova il nostro coraggio con ciò che ci può arrivare di più spiacevole; sfidiamo i mali attraverso il nostro modo di pensare, e impadroniamoci delle armi della fortuna: infine, poiché il più grande timore, il più difficile da combattere, è quello della morte, abituiamoci a pensare che il momento della nostra nascita è il primo passo che ci conduce alla distruzione, e che l'ultimo passo, è quello del riposo. L'intervallo che li separa, non è altro che un punto, se confrontato con la durata degli esseri che è immensa. Se è in questo punto che l'uomo teme, s'inquieta e si tormenta incessantemente, si può dire che la sua ragione ne ha fatto un folle. *Article de M. le Chevalier DE JAUCOURT.*

* Timore⁹⁴ (*Mitologia*), il timore era anche un dio del paganesimo. Aveva un tempio a Sparta, il posto del mondo nel quale gli uomini avevano più coraggio [*bravoure*], e in cui meno erano guidati nelle loro azioni dal timore, questa passione vile che fece disprezzare e il culto e gli altari che Tullo Ostilio fece innalzare allo stesso dio presso i Romani. Il Timore [*crainte*] era figlio della Notte; aggiungerei volentieri e del crimine.

Timore⁹⁵ (*Giurisprudenza*), nel diritto si distinguono due tipi di timore, quello grave e quello leggero.

Il timore grave, che si chiama *metus cadens in constantem virum*, è quello che non dipende dalla pusillanimità, ma che è capace di scuotere l'uomo

⁹⁴ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 429. Preceduto dall'asterisco, l'articolo è di Diderot.

⁹⁵ *Encyclopédie*, Art. *Crainte*, IV, 429. Firmato con la lettera A, l'articolo è di Boucher d'Argis.

coraggioso; come il timore della morte, della cattività, della perdita dei propri beni.

Il timore leggero è quello che si incontra nell'animo di qualche persona timida, e per qualcosa che non destabilizzerebbe affatto un uomo coraggioso; come il timore di non piacere a qualcuno e di incorrere nel suo disfavore.

Si mette nel rango dei timori leggeri, quello reverenziale, quale la deferenza che una donna può avere per suo marito, il rispetto che un bambino ha per i suoi genitori, e altri ascendenti, siano essi diretti o collaterali; quello che si deve avere nei confronti dei propri superiori, e soprattutto per le persone più importanti [*constituées en dignité*]; la sottomissione dei domestici nei confronti dei loro padroni; e altre simili considerazioni, che non sono reputate tali da togliere la necessaria libertà d'animo, per dare un consenso valido, a meno che questi timori non siano accompagnati da altre circostanze che possano aver suscitato un'impressione più forte: di questo tipo il consenso che un figlio dà al matrimonio che suo padre gli propone, non cessa di essere valido, quand'anche fosse provato che questo matrimonio non piaceva al figlio, *voluntas enim remissa tamen voluntas est*.

Le leggi romane ci danno ancora più esempi di timori gravi e leggeri. Esse stabiliscono che il timore della prigione è giusto, e che la promessa che viene fatta in questo luogo, non ha nessun valore legale. Da noi, una promessa che venisse fatta per evitare la prigione, sarebbe in effetti senza valore; ma colui che è già costituito come prigioniero, può confessare in prigione, purché ciò avvenga senza costrizione: per questo lo si fa venire tra due sportelli, cioè in un luogo che si considera di libertà.

Il timore di un processo mosso o da muovere, non vizia la stipulazione [di un contratto]; la stessa cosa vale per la conoscenza che qualcuno ha di essere nominato ad assumere cariche pubbliche e di polizia; ciò che è fatto per obbedire alla giustizia, non è ritenuto essere

stato fatto per timore. Ma quando vi è un qualche pericolo di vita, o che si riceve la minaccia di subire qualche pena corporale, è sufficiente per la rescissione di un atto, fosse anche una semplice transazione.

Un nuovo consenso, o una ratifica dell'atto, ripara il vizio che il timore vi aveva introdotto.

Presso i Romani, nessun lasso di tempo poteva convalidare un atto che fosse stato condizionato da un timore grave; ma nel nostro uso bisogna reclamare entro dieci anni dal giorno in cui si era liberi di farlo, altrimenti tale reclamo non è più ricevibile. *Voyez au ff. 4. tit. ij. l. 21. tit. jv. l. 22. au code 8. tit. xxxviij. l. 9. & liv. II. tit. jv. l. 13. tit. xx. l. 4. & lin. 8. (A)*

PAURA⁹⁶ [*Peur*], SPAVENTO [*Frayeur*], TERRORE [*Terreur*], (*Sinonimia*), questi tre termini marcano in modo graduale i diversi stati dell'animo più o meno turbato dal timore. La viva preoccupazione di qualche pericolo genera la paura; se questa è più sorprendente, produce lo spavento; se abbatte il nostro animo, ecco il terrore.

La paura è spesso una debolezza della macchina che obbedisce al bisogno di preservarsi nel momento in cui vi è un pericolo. Lo spavento è una paura più grande e sorprendente. Il terrore è una passione che opprime l'animo, causata dalla presenza, o dalla fortissima idea di paura.

Qualche esempio tratto dalla *storia romana* giustificherà la distinzione appena proposta di queste tre parole.

Pirro ebbe meno paura delle forze della repubblica, che ammirazione per le sue procedure; al contrario, nei secoli successivi, Attila faceva un commercio continuo [*un trafic continue*] della paura dei romani; ma Giuliano con la sua saggezza, la sua costanza, la sua economia, il suo valore, e una serie infinita di azioni eroiche, scacciò i Barbari dalle

⁹⁶ *Encyclopédie*, PEUR, FRAYEUR, TERREUR, XII, 480. Firmato con le lettere D. J., l'articolo è del cavaliere de Jaucourt.

frontiere del suo impero; e il *terrore* che il suo nome fece nascere in loro, li contenne per tutto il tempo della sua vita.

Augusto armato, temeva le rivolte dei soldati; e quando fu in pace, temeva egualmente le congiure dei cittadini. Per la *paura* che ebbe sempre dinanzi agli occhi di fare la fine del suo predecessore, non pensò ad altro che a prendere le distanze dal suo modo di agire. Ecco la chiave di tutta la vita di Ottavio.

Si legge che dopo la battaglia di Cannes, lo *spavento* [*frayeur*] fu estremo a Roma; ma la costernazione di un popolo libero e bellicoso, che trova sempre delle risorse nel proprio coraggio, non è la stessa che prova un popolo schiavo che sente solo la propria debolezza.

Il celebre *senatus consultum* che ancora vediamo scolpito sul tragitto che va da Rimini a Cesena, in virtù del quale si sacrificava agli dei infernali chiunque solamente con una coorte attraversasse il Rubicone, indica a che punto il senato temesse i progetti di Cesare. Così non si può esprimere il *terrore* che incusse quando attraversò questo piccolo fiume. Lo stesso Pompeo, sconvolto, non seppe far altro che fuggire, abbandonare l'Italia, e raggiungere prontamente il mare (*D. J.*).

Paura⁹⁷ [*Peur*] e Pallore [*Paleur*], (*Mitologia, Medaglie, Letteratura*), divinità pagane che avevano altari presso i Greci e i Romani, affinché li preservassero dal disonore e dall'infamia. Per questo motivo Teseo fece loro dei sacrifici; Alessandro fece la stessa cosa; e per gli stessi principi, la Paura aveva una cappella a Sparta; passiamo a Roma.

Poiché la città d'Alba era stata sottomessa dai Romani con un trattato stipulato in seguito alla vittoria degli Orazi, la pace non durò a lungo; essa fu rotta dal tradimento del dittatore Metius Sufetius, e dalla rivolta degli Albani che attirarono nel loro partito i Fidenti e i Veienti. Il re Tullo risoltosi a combatterli, si accorse durante la battaglia che, al richiamo del

⁹⁷ *Encyclopédie, Peur & Paleur*, XII, 480.

dittatore, gli Albani che si erano in un primo tempo dichiarati vicini ai Romani puntarono le armi contro di loro. Tullo, per prevenire lo spavento che poteva diffondersi nella sua armata, sacrificò in quel momento, dice lo storico, dodici Sali. E alcuni templi alla Paura e al Pallore. Questo voto ebbe il suo effetto, Tullo fu vincitore. Ecc.

Ci sono due medaglie della famiglia Ostilia, riportate nelle famiglie romane di Fulvio Ursino, di Patino, e di Valente, che rappresentano la Paura e il Pallore. La prima mostra una testa con i capelli irti, un viso stupito, una bocca aperta, e uno sguardo che indica lo spavento provocato da una situazione pericolosa. La seconda mostra una faccia magra, allungata, i capelli tirati giù, e lo sguardo fisso; è il pallore, che è l'effetto comune della paura: il sangue e il colore si ritirano all'interno di noi stessi, quando noi lo proviamo; il viso diventa pallido, il sudore freddo, il tremore, l'immobilità sopraggiungono, ecc. Anche Lucrezio applica ingegnosamente alla paura gli stessi effetti che Saffo attribuisce a un violento amore.

*Verum ubi vehementi magis est commota metu mens,
Consentire animam totam per membra videmus
Sudores itaque & pallorem existere toto
Corpore, & infringi linguam, vocemque aboriri ;
Caligare oculos, sonare aures, succidere artus :
Denique concidere ex animi terrore videmus
Saepe homines. (D. J.).*

TIMOR⁹⁸, METUS, (*Lingua Latina*) coloro che sono versati nella latinità colta sanno che queste due parole non sono del tutto sinonime. *Timor* riguarda la paura [*frayeur*] di un pericolo prossimo; *metus*, il timore di un pericolo lontano (D. J.).

⁹⁸ *Encyclopédie*, TIMOR, METUS, XVI, 334.

Luigi Delia

TERRORE⁹⁹ [*Terreur*], s. f. (*Grammatica*) grande paura [*effroi*] causata dalla presenza o dal racconto di qualche grande catastrofe.

Risulta abbastanza difficile definire il terrore, che sembra tuttavia consistere nella totalità degli avvenimenti, che producendo ciascuno il loro effetto, e portando insensibilmente l'azione al suo termine, operano su di noi questa apprensione salutare, che mette un freno alle nostre passioni in virtù del triste esempio di quelle altrui, e ci impedisce così di cadere in quelle stesse sventure, la cui rappresentazione ci strappa le lacrime; conducendoci dalla compassione al timore, il terrore trova un mezzo per interessare il nostro amor-proprio mediante un sentimento tanto più vivo del contraccolpo, che l'arte della poesia chiude i nostri occhi su una sorpresa tanto vantaggiosa, e fa all'umanità più onore di quanto non meriti.

Non si insisterà mai abbastanza sulle bellezze di ciò che si chiama terrore in ambito tragico. Per questo non possiamo rinunciare ad avere un'ottima opinione della tragedia degli antichi: l'unico obiettivo dei loro poeti era di produrre il terrore e la pietà. Sceglievano un argomento suscettibile di queste due grandi passioni, e lo modellavano a seconda del loro genio. Sembra addirittura che niente fosse più eccezionale di questi argomenti; poiché essi li attinsero ordinariamente solo da una o due famiglie dei loro re. Ma riuscire in questo genere è il trionfo dell'arte, ed è ciò che fa la gloria di M. Crébillon nel teatro francese. Per quanto sia bella la descrizione dell'inferno di Milton, molti la trovano debole paragonata a quella scena di Hamlet, in cui appare il fantasma. Questa scena è il capolavoro del teatro moderno nel genere terribile: essa presenta una grande varietà di oggetti, diversificati in cento modi diversi, uno più adatto dell'altro a riempire gli spettatori di terrore e spavento. Non vi è quasi nessuna di queste variazioni che non formi un quadro, e che non sia degna di un Caravaggio (*D. J.*).

⁹⁹ *Encyclopédie*, TERREUR, XVI, 184.

Terrore¹⁰⁰, (*Mitologia*), divinità del paganesimo. Nella sua teogonia Esiodo dice che il terrore e il timore nascono da Marte e da Venere. Quando Omero descrive le armi di Minerva che va in aiuto di Diomede e dei Greci, mette sopra il suo scudo la Paura, la Discordia, il Terrore e la Morte. Nel Libro II, in cui descrive lo scudo di Agamennone che si prepara alla battaglia, dice che al centro di questo scudo era scolpita in rilievo la spaventosa Gorgone accompagnata dal Terrore e dalla Fuga. Nel XV, quando Marte apprende dal racconto di Giunone che è stato ucciso suo figlio Asclepio, questo dio mosso dalla collera ordina al Terrore e alla Fuga di legare [*atteler*] il suo carro.

¹⁰⁰ *Encyclopédie, Terreur*, XVI, 184-185.